ANNO IX — BARRE VERMONT, 11 FEBBRAIO 1911 — Num. 6

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. FRONTINI Publisher.

Stati Uniti. — Ora almeno tutto è pacifico: il polo nord rimane a scoprirsi!

L'ineffabile dottor Kook ha dovuto lealmente convenirne un paio di mesi fa, il comandante Peary ha dovuto convenirne, assai a malincuore, la settimana scorsa dinnanzi alla Commissione Navale della Camera dei Deputati: al polo proprio non v'è andato, si è avvicinato di un grado e frazioni, precisamente non potrebbe dire ma crede di essere andato vicino assai.

La Commissione Navale Parlamentare proporrà dunque alla Camera la promozione del comandante Peary a contramiraglio in merito alle sue esplorazioni artiche, ma consacrando nella sua relazione che al polo nord il suo raccomandato non c'è stato e che il tragico punto artico lusingatore e misterioso rimane a scoprire.

Avevamo ragione noi un anno fa a ritenere che nessuno dei due aveva raggiunta la meta, e ragione anche maggiore di conchiudere che la violenta, rumorosa invasione degli Americani nel campo scientifico doveva aver le stesse identiche conseguenze della loro preponderanza nel campo industriale e commerciale: quella di non servirci più che sofisticazioni e contraffazioni impudiche, fraudolenti e ciniche.

La frode è ora consacrata in un documento ufficiale, a testimoniare che l'avidità sordida del guadagno, che la libidine del **business,** portata nel severo campo delle indagini scientifiche non potevano e non possono che farvi pullulare e fiorire se non la menzogna e la corruzione.

Italia. — La discussione accesa a cui ha dato luogo il nuovo progetto di riforma elettorale ha dato modo a qualche giornale di riesumare qualche interessante episodio della vita politica di Giuseppe Garibaldi, il quale è stato bocciato alle elezioni generali in un oscuro collegio ligure proprio alla vigilia della partenza da Quarto per l'argonautica spedizione dei Mille; il quale è stato bocciato nelle prime elezioni generali dell'Italia libera il 20 Novembre 1870 in Roma, che gli doveva la sua liberazione; il quale vi è stato bocciato ancora nel gennaio del 1871 quando lasciando alla gaia plebe degli elettori il dubbio sollazzo di eleggersi un padrone egli metteva a disposizione della Francia repubblicana le ultime faville del suo intuito militare straordinario, gli ultimi fremiti del suo cuore immenso e generoso.

Garibaldi si vendicava volta volta dell'indifferenza degli elettori con miracoli d'audacia, d'eroismo e d'abnegazione e quando poi il ragionamento cadeva sul sistema rappresentativo e sul regime parlamentare, non lesinava i complimenti, anzi: "Perchè è così difficile il libero "reggimento fra la maggior parte delle "nazioni?" si chiede egli nei **Ricordi e Pensieri** — e risponde: "Io credo "perchè la maggioranza degli individui "istruiti, in quelle nazioni, **sono malvagi;** cioè, sacrificano il bene generale al "proprio bene. Rimane una minoranza, "nella quale però esiste ancora una mag"gioranza d'uomini **facili alla corruzio"ne.** Togliete questa seconda maggio"ranza e ne rimane una piccola mino"ranza d'uomini incorruttibili. Ma cre"dete voi che in questa piccolissima mi"noranza, incapace di essere corrotta, "tutti gli individui siano inaccessibili "alle gloriuzze dell'amor proprio? E poi, "non succede tante volte che, anche i "convinti che il parere altrui sia miglio"re del nostro, ci ostiniamo a sostenere "il contrario?"

O malvagi i quali non pensano che per sè, o arruffoni i quali non domandano che di essere corrotti, o vanitosi i quali non sanno sacrificare al bene pubblico le miserabili soddisfazioni del piccolo orgoglio, erano per Giuseppe Garibaldi le tre categorie, le sole, in cui si potessero classificare i cosidetti "rappresentanti della nazione".

Si capisce che avendone un concetto così magro ambisse poco d'imbrancarvisi e preferisse dare alla patria ed alla libertà, in altra compagnia, per altro sentire, in altri cimenti ben più nobili e ben più rischiosi che non le torbide imboscate parlamentari, altro culto che non di frodi, altro contributo che non di intrighi e di ciarle.

Agli elettori che non gli davano il voto egli dava la patria, la libertà, il sangue e la vita.

Per questo del grande impenitente ingenuo sorridono anche oggi di compassione i macchiavellucci bolsi dell'Italia rifatta scesi a mietere... alla sesta giornata!

Giappone. La reazione infuria più spietata che mai nei dominii del Mikado che le dodici forche di ieri hanno posto in rango colle cosidette nazioni civili del vecchio continente, tra la Russia di Nicola II e la Spagna dell'Inquisizione, ma non sono bastate certo a placar nè il furore di stragi nè la livida paura delle classi dominanti il Giappone.

Oltre duecento tra anarchici e socialisti sono stati incarcerati in questi ultimi giorni e la polizia di Tokyo fruga ogni più remoto angiporto dei quartieri popolari a cercarvi il fratello e la sorella di Denjiro Kotoku, i quali sono partiti da San Francisco per Tokyo non appena ebbero notizia del terribile destino riserbato dai manigoldi imperiali al fratello adorato. La polizia repubblicana del nostro buon Taft si era affrettata a segnalare alla sbirraglia giapponese di Tokyo la partenza della coppia sospetta. Diamine! bisognava ben darsi d'attorno e trovare un surrogato ora che quel povero Diaz sta per precipitare alla malora ed ha altre gatte da pelare che di provvedere il boia. E la grande repubblica non potendo più fornir messicani alle forche del Diaz si è messa in caccia dei giapponesi per dar lavoro a quelle del Mikado. L'essenziale è di non compromettere la ripu tazione di tirapiedi coscienziosamente meritata in tanti anni di servile devozione ai più autorevoli rappresentanti delle più oscene autocrazie, quella moscovita avantieri, come ieri quella messicana, come quella nipponica da oggi in avanti.

La grande repubblica, la free country che si rispetta non serve con devozione ed umiltà che... i re.

Germania. — Max Funke apre su di un'autorevole rivista letteraria tedesca un referendum curioso. Spingendo oltre ogni confine il misoginismo dello Schopenhauer e del Niestzche il Funke propone il quesito **se veramente le donne appartengono al genere umano,** e intanto ritiene per conto suo che esse non siano se non un anello di congiunzione tra l'uomo e le scimmie antropomorfe.

È un referendum curioso perchè Max Funke per il primo sarebbe certamente imbarazzato se accettando alla lettera le sue conclusioni e ritenendo la madre di Max Funke un'animale inferiore, un semplice anello di congiunzione tra l'antropopiteco e l'uomo..... delle caverne — poichè natura non facit saltum — gli chiedessero che cosa sarebbe a questa stregua, egli, il misogino paradossale, risultato e sintesi del connubbio scimmiesco: un povero piccolo e sciapito ourang-otang che la consuetudine dell'imitazione e la mania del grottesco hanno a tal punto abusato da lasciargli credere che si può ancora essere originale ed imbecille contemporaneamente?

Il referendum, motivato e ragionato, non darebbe, credo, molte fiamme al misogino disdegno di quell'omissimo che è Max Funke!

MENTANA.

La Tragedia di Tokyo

Una mezza dozzina di anni fa, quando la guerra dell'Estremo Oriente volgeva alle sue fasi decisive, noi che scriviamo, accoglievamo con gioia tutte le notizie di natura a confermarci la disfatta delle truppe russe. Non già che amassimo più l'imperatore giapponese di quello russo, più quel popolo che questo; no, nella nostra gioia non vi era la minima ombra di partigianeria nazionalista. Ma era in noi la convinzione di un ragionamento che non sopportava contraddizione. Pensavamo allora: la disfatta della Russia nella guerra dell'Estremo Oriente, apportando un indebolimento negli organismi essenziali dell'impero ed un rilassamento nel lealismo moscovita, la rivoluzione non può che guadagnarvi ed affrettarsi verso il suo finale trionfo; da altro lato, il Giappone vincitore, può significare per quel paese una spinta decisiva verso l'evoluzione capitalista (evoluzione ivi molto in ritardo,) e lo svolgersi e dilagarsi delle idee moderne.

Non sappiamo ancora oggi fino a qual punto il ragionamento nostro fosse esatto, nè vogliamo addentrarci ora in un simile esame. Solo abbiamo voluto richiamarlo alla nostra mente perchè ci pare che appunto da quegli avvenimenti tragga le sue origini l'odierna tragedia di Tokio, nella quale hanno trovato la morte dodici compagni nostri

Il Giappone, trovandosi nella necessità di doversi preparare ad una guerra a breve scadenza colla Russia, dovette per alcuni anni aprire le porte a tutte le più audaci concezioni ideali dell'occidente; così, fra le altre, nell'impero del mikado penetrarono, coi Katajama, coi Kotoku e con altri dei quali ci sfugge ora il nome, le idee socialiste e anarchiche. Nel frattempo anche le forme economiche del Giappone subirono una non lieve trasformazione, specie se si tiene calcolo della brevità del tempo: le forme industriali si accentuarono battendo in breccia il servaggio, anche i costumi radicati su tradizioni secolari ne risentirono sensibilmente. Il terreno, in breve, era divenu o fertile al contatto audace dei pionieri dell'ideale.

Questo fatto, tollerato nel breve periodo precedente la guerra, chiuso il conflitto russo-nipponico, fu seriamente avvertito dalle classi dirigenti, le quali vollero combatterlo. E la lotta coi detentori del potere, se al suo inizio si ravvolge nei veli inverecondi del gesuitismo, se a mano a mano si trasforma in un terrore larvato, poi in un "terrore bianco" — secondo l'espressione corrente — in ultima analisi si risolve sempre in tragedia.

Il contadino giapponese, scriveva Denjiro Kotoku a Pietro Kropotkine, non ha "nè terra, nè alimenti. Solo pochi grani di riso."

"Le condizioni delle giovani al Giappone — scriveva il dott. Kuwada, membro della casa dei pari, nella rivista **Shin Koron** di Tokio, — è oltraggiante per l'umanità.

"Sopra circa diecimila officine e stabilimenti occupanti un milione di lavoratori, circa 700 mila sono donne; e, siccome non vi è limite d'età, molte operaie non hanno quattordici anni, ve ne sono che non hanno neppure dieci anni. Sono costrette di mangiare lavorando. I procedimenti di punizione sono la frusta, la diminuzione della razione e del salario o le ammende, così che all'espirazione del contratto, gli operai sono spesso indebitati.

"La condizione degli operai delle miniere oltrepassa ogni triste descrizione."

Questo vedevano i dodici impiccati di Tokio e i duecento e più ribelli che popolano attualmente le prigioni nipponi- che, a questo volevano rimediare. E il lavoro di propaganda, incominciò col libro e col giornale, e incominciò pure il lavoro preparatorio per l'azione, se dobbiamo credere alle informazioni divulgate dalla stampa al servizio delle autorità giapponesi; un'azione quanto mai audace e grandiosa: la demolizione della dinastia imperante e dei suoi più validi sostegni.

Ma col preparativo dell'azione venne anche il sacrifizio supremo.

Arrestati, Kotoku e i suoi compagni, gettati in un carcere, torturati, esaminati in un sembiante d'istruttoria, condannati da un tribunale di eccezione, senza neppure le garanzie costituzionali, privati di ogni valida difesa, furono messi a morte come si trattasse di banditi volgari, peggio, come fossero dei cani lebbrosi.

La notizia della tragedia imminente, varcò le frontiere orientali malgrado le misure prese dalle autorità, venne a ripercuotersi a New York come a Londra, a Parigi come a Roma ed in altre città, ed i buoni s'agitarono tosto con una povera protesta verbale che valse solo a strappare dal livido volto la maschera ai rappresentanti del mikado all'estero, ed un grido di orrore e d'indignazione cosciente dal cuore di quanti hanno ancora sentimenti umani.

Così mentre l'ambasciatore giapponese a Roma si lasciava intervistare da un redattore della compiacente **Tribuna,** per assicurare che nel suo paese si erano osservate tutte le garanzie costituzionali nei riguardi di Kotoku e dei suoi compagni, e M. Honda dell'**Oriental Economic Review** affermava che "una persecuzione politica nel Giappone è impossibile", che "il Giappone è un paese il quale possiede un governo legale, e che tutto quanto vi accade, vi accade d'accordo coi termini della costituzione e delle leggi del paese", la figlia di Kropotkine mandava, in nome del padre, a Ippolite Havel, in New York la lettera che segue:

CARO COMPAGNO, — Mio padre è appena partito per l'Italia. Gli mando subito la vostra lettera. La sventura per Kotoku e per i suoi compagni, è che nessuno quì — a Parigi o oltrove, possiede fatti concernenti ad essi, neppure sulla propaganda letteraria da loro condotta.

La sola cosa che posso dire (ed è quello che mio padre aveva intenzione di scrivere per la protesta organizzata a Londra) è che "mio padre pensa, giudicando da quanto Kotoku aveva l'abitudine di scrivergli nelle sue lettere, il condannato di Tokio è più un educatore che un uomo d'azione violenta". È evidentemente un uomo di alta cultura e un pensatore profondo.

Personalmente, ho un poco corrisposto con Kotoku riguardo alle traduzioni del libro di mio padre: **Campi, officine, e fabbriche** principalmente, mi pare. Deve essere un uomo eccezionalmente dolce ed amabile, e ha scritto spesso sulla situazione miserabile dei contadini giapponesi.

"Nè terra, nè alimenti. Solo pochi grani di riso," ecco come si esprimeva

Mostrerete forse questa lettera ai nostri amici.... Ad ogni modo, tutte le persone civili dovrebbero protestare contro qualsiasi sentenza di morte, d'ovunque essa venga, ed in ispecial modo quando le prove che hanno servito ad emetterla sono tenute segrete.

Un processo lealmente condotto è la minima delle prove che un governo possa dare dei suoi diritti a figurare tra le nazioni civili.

Spero che la vostra protesta avrà il massimo successo.

SACHA KROPOTKINE LEBEDEFF

e Massimo Gorki, il proscritto russo, così motivava la sua adesione ad un comitato di protesta costituitosi in Parigi:

CARO COMPAGNO! — Sono un russo; nella mia patria delle centinaia e delle migliaia di uomini sono uccisi senza alcuna forma di processo; ogni giorno si uccidono delle persone oneste; e non si vede la fine di questi assassinii.

Certamente mi unisco a voi nella protesta contro l'esecuzione dei compagni giapponesi, ma, se qualche giudice o carnefice giapponese mi dicesse:

— "Signore, noi — almeno — chiamiamo i nostri accusati davanti ad un tribunale, è vero, eccezionale, nel vostro paese, si uccidono bellamente, senza alcun processo; perchè l'Europa, colla sua alta civilizzazione, non protesta contro le punizioni barbare del governo russo, dirette contro i suoi nemici, che sono pertanto i vostri amici?"

Non saprei che cosa rispondere.

Gradite, caro compagno, ecc.

M. GORKI

Ora, se dovessimo seguire le orme dei diplomatici giapponesi all'estero e restringere la questione al fatto di sapere se Kotoku e suoi compagni sono stati legalmente assassinati, per smentire le asserzioni di quei signori non avremmo che da raccogliere le testimonianze dei giornali **Asahi** di Tokio, **Mainichi** di Osaka, **Japan Croniche,** organo capitalista che si pubblica al Giappone, e qualche altro, testimonianze che acquistano un'importanza tanto maggiore in quanto le autorità giapponesi hanno posto il veto più rigoroso alla stampa per quanto riguarda la tragedia di Tokio. Potremmo cioè pubblicare il seguente telegramma, in data 8 dicembre 1910, apparso in alcuni quotidiani americani:

"Tokio — Homai e Uzawa, due distinti avvocati giapponesi, sono stati minacciati oggi di esecuzione immediata se si incaricano della difesa dei 26 rivoluzionarii arrestati recentemente come colpevoli di aver cospirato per assassinare il Mikado e la famiglia imperiale. — Il governo pretende che i 26 uomini arrestati, essendo anarchici, devono essere uccisi, e che, per conseguenza, non hanno qualità per essere minimamente difesi."

E la seguente intervista accordata dal signor Robert Young, redattere in capo del **Japan Croniche** al corrispondente del **Daily News** di Londra:

"È necessario che i vostri lettori sappiano che al Giappone il tribunale di prima istanza, del quale le risultanze sono sempre segrete, rende su ogni affare una decisione che ha il valore virtuale di un verdetto, ma che non può condannare. Delle assise pubbliche debbono vevire in seguito, e dopo le assise pubbliche viene un appello ad un tribunale superiore. Infine, si permette un altro appello davanti alla corte di cassazione, della quale la decisione è irrevocabile.

"Nel caso dei 26 socialisti, bisogna tener conto che non sono passati che davanti al tribunale di prima istanza, e che invece di subire i tre giudizii pubblici ai quali hanno diritto, il loro affare passerà subito davanti alla corte di cassazione, della quale la decisione è senza appello. (Quando questa intervista fu dal Young accordata, il processo, la sentenza e la morte dei compagni nostri non erano ancora avvenuti).

"Non posso comprendere questa violazione della legge del paese. Essa è incostituzionale e senza precedenti. Non è tutto. Comprendo che la corte di cassazione giudicherà i 26 uomini e donna a porte chiuse, di modo che non vi sarà processo pubblico, nè appello e che noi non conosceremo mai i fatti. Da quando queste persone sono state arrestate, non hanno avuto la minima possibilità di